

La contraddizione rimossa dell'Ue



Patrizia Toia

CAPODELEGAZIONE PD

Il Commento

Tornare oggi a parlare di difesa comune europea non significa soltanto mettere in cantiere un progetto fondamentale per garantire sicurezza e affrontare con maggiori strumenti anche la crisi dei rifugiati che stiamo vivendo, significa andare alla radice della grande contraddizione rimossa dell'Unione europea. In sessant'anni di integrazione la sicurezza del Continente è stata di fatto delegata agli Stati Uniti. Una situazione, questa, che ha costretto l'Unione europea a un innaturale nanismo politico sulla scena internazionale, non commisurato alla sua forza economica e civile, e ha permesso alle classi dirigenti e alle opinioni pubbliche europee di cullarsi nella propria "comodità", alimentando anche un distorto pacifismo di maniera, che poco ha a che fare con l'esigenza di garantire la pace e difendere concretamente i diritti umani nel mondo. Una situazione riassunta dalla celebre frase dell'ex ministro degli esteri belga Mark Eyskens che, in occasione della crisi del Golfo del 1991, osservò che "l'Europa è un gigante economico, un nano politico e un verme militare". Per questo motivo per anni l'Europa ha dovuto subire le conseguenze della politica estera americana, senza poter affermare i propri interessi o la propria visione del mondo, che è sicuramente più articolata e duttile e, ad esempio, include un rapporto più costruttivo con la vicina Russia, pur nella indispensabile dialetticità, e una politica più attenta alla democrazia e ai diritti umani in Medio Oriente, più capace di decifrare e interpretare le articolazioni dei movimenti e dei diversi filoni di pensiero. Eppure di difesa comune si parla da anni, da quando l'allora Presidente del Consiglio Alcide de Gasperi e il premier francese René Pleven proposero nel 1952 la Comunità europea di difesa (Ced), che poi fu cassata due anni dopo a causa della marcia indietro della Francia. Nel corso degli anni l'argomento è tornato alla ribalta puntualmente ogni volta che si determinava un conflitto. Nel 2003, in occasione guerra americana all'Iraq, i Paesi

Ue si sono spaccati tra interventisti e pacifisti. Fu allora presidente della Commissione europea Romano Prodi a ricordare che serve una difesa comune perché "non possiamo continuare con la schizofrenia di chiedere all'Ue all'integrazione, prosperità e sviluppo e di attendere invece dall'America la garanzia della sicurezza". Oggi l'Italia continua a essere in prima linea nella lotta politica per arrivare a una difesa comune. Lo scorso 11 agosto il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni e il ministro della Difesa Roberta Pinotti hanno pubblicato una lettera comune su Repubblica e su Le Monde per chiedere "una Schengen della difesa per rispondere al terrorismo". Il tema è stato al centro del vertice di Ventotene di agosto promosso da Matteo Renzi e ora Italia, Francia e Germania sono unite nel chiedere di fare passi concreti in questa direzione. Al vertice di Bratislava del prossimo 16 settembre l'Alto rappresentante Ue per la politica estera, Federica Mogherini, presenterà ai leader europei delle proposte per partire fin da subito con delle iniziative concrete. Due anni fa, al momento della sua nomina, alcuni avevano criticato la mancanza di esperienza dell'allora ministro degli Esteri italiano mentre altri avevano considerato "irrilevante" il posto di Alto rappresentante per la politica estera. Oggi Mogherini, che ha già realizzato successi storici come l'accordo con l'Iran sul nucleare, sulla difesa comune europea sta facendo un lavoro egregio costruendo con grande saggezza diplomatica la cornice politica necessaria. Per l'Italia la creazione di una difesa comune è fondamentale, anche perché noi siamo il Paese più esposto ai flussi migratori, che non si fermeranno senza la stabilizzazione dell'Africa e del Medio Oriente. Ma dei passi avanti su questo dossier avrebbero conseguenze positive per il più ampio progetto dell'integrazione europea. Mettere in comune le risorse militari, gli investimenti e le strutture organizzative per l'Ue significa porre le basi per una vera politica estera comune e una vera integrazione politica.